

Le armi le nascondevo sotto il materasso

Rachele Brenna

Nata a Chiavenna il 2 dicembre 1923

Col nome di Itala era la collegatrice della Brigata Sondrio. Fu arrestata dopo brutali interrogatori e venne incarcerata a via Caimi e poi a San Vittore, fino alla Liberazione

Mio padre non aveva mai accettato il fascismo, non si era iscritto, non aveva portato la camicia nera. Era rimasto cieco e senza la mano destra durante la prima guerra mondiale nel '18, quando era alpino nel battaglione Morbegno. Raccontava tante cose, soprattutto del comportamento degli ufficiali, specie dei generali, un comportamento odioso che non aveva niente a che fare con l'amore di Patria. La Patria è una cosa da rispettare, ma non con fanatismo. Aveva un grande rispetto per un suo capitano, Sanna. Questo perché durante un combattimento, quando un generale diede l'ordine di avanzare in una gola strettissima, sul cui versante gli alpini potevano passare solo in fila indiana, facendo da bersaglio agli austriaci che erano dall'altra parte, Sanna si rifiutò dicendo: "Io combatto per l'Italia, non per far massacrare gli alpini". E per questo fu degradato.

Quando ci siamo trasferiti dalla Valchiavenna a Sondrio, mio papà ha cominciato a frequentare Angelo Ponti, un acceso antifascista. Casa nostra era frequentata da molti studenti con cui mio papà discuteva, tra questi c'era un ragazzo che frequentava la scuola per geometri, si chiamava Abele Ambrosini,

era nato nel 1915 e fece tesoro delle parole di mio padre quando, dopo l'8 settembre a Cefalonia, dove era tenente di artiglieria alpina, si proclamò, col generale Gandin, italiano contro i nazisti... combatterono e morirono in 10.000 almeno. Furono sterminati, anche se alla fine si arresero. Noi lo consideriamo il primo caduto della resistenza valtellinese. Angelo Ponti, prima di andare in altavalle, riunì delle persone: avvocati, notai, il chirurgo Foianini. Fecero un famoso proclama contro il nazifascismo incitando la gente a combattere. Il proclama fu affisso e subito dopo fuggirono tutti.

Io rimasi in contatto con i fratelli di Angelo, Attilio, Umberto, Vittorio, Marina. Sapevo che avevano armi nascoste sotto il pavimento del soggiorno.

Qual'era la sua attività?

Ero stata assunta in Comune, all'Ufficio Annonario. Quando c'era la necessità di un documento falso lo facevo io, a regola d'arte. Con una mia collega andavamo in orari particolari nell'ufficio addetto, io ero molto brava a imitare la firma del commissario prefettizio. Poi, avvantaggiata dalla mia giovane età, avevo conosciuto molti ufficiali fascisti e attraverso le conversazioni con loro riuscivo a procurarmi delle informazioni. Una volta riuscii a capire che ci sarebbe stata una spedizione di un gruppo della Questura, forse delle stesse Brigate Nere, verso una zona del lago dove in una chiesa si sarebbe riunito un gruppo di antifascisti venuti dalla Svizzera. Erano nomi grossi quelli che dovevano partecipare. Mi recai

subito da Attilio Ponti che velocemente si recò in stazione. Lì i macchinisti, i ferrovieri erano quasi tutti antifascisti come noi e furono loro a portare il messaggio. In altre occasioni sono riuscita a procurarmi delle armi. C'era la caserma della Monterosa e molti fra gli alpini non condividevano questa guerra per cui ci passavano le armi, che io nascondevo tra i materassi... Sì, ero incosciente, mi sono buttata allo sbaraglio insieme a tanti altri... nessuno di noi aveva avuto alcuna preparazione per affrontare questa guerriglia.

Dopo l'8 settembre '43 venne a Sondrio il capitano Masenza, che aveva una sorella insegnante. Arrivava dalla Jugoslavia e voleva fare il partigiano. Lo accompagnai in corriera fino a Grosio. Masenza divenne, poi, comandante in Val Grosina. Io, quando giravo, portavo sempre dei libri e se qualcuno mi chiedeva dove andassi parlavo di studio, di scuola. Nel frattempo casa mia era sempre molto frequentata: militari del distretto... siciliani, comaschi. A un certo punto cominciarono tutti ad aver paura di essere mandati in Germania. Mio padre, pur non sapendo nulla dei campi di concentramento, ne aveva istintivamente paura e, quindi, quando questi ragazzi manifestarono il desiderio di fuggire in Svizzera, fummo io e mia sorella ad aiutarli, ad accompagnarli.

In quel momento di sbandamento c'è stata solidarietà?

No, tra questi conoscenti, amici - "in camicia nera", diciamo - c'erano ragazzi delle Brigate Nere che erano pagati apposta per scoprire se c'erano per-

sone nascoste che non volevano andare in Germania, che non volevano fare il militare. Oppure cercavano di scoprire in quali famiglie vi fossero dei partigiani... Loro, dietro pagamento, denunciavano tutto ciò e qualcuno grazie a loro in Germania c'è finito. Alla fine della guerra io ho denunciato queste persone: sì, erano giovani, ma ero giovane anch'io... sì, è lecito avere idee differenti, ma mandare la gente in Germania... da là non si tornava tanto facilmente.

Rachele, lei è stata arrestata...

Un bel giorno... mah, forse attraverso tanti piccoli indizi, sono stata arrestata dalle Brigate Nere che avevano il comando dove ora c'è la caserma dei Carabinieri. Hanno buttato per aria la mia casa, per fortuna il giorno prima avevo consegnato le ultime armi. Subito dopo essere uscita di casa arrivò un partigiano travestito da alpino che consegnò una lettera a mia mamma. Mia mamma l'aveva messa sul comò vicino al mio letto, sotto la statuetta della Madonna. I brigatisti buttarono tutto all'aria, svuotarono il cassone della legna, buttarono fuori tutto, fecero una gran confusione, ma non trovarono nemmeno il giovane comasco, che non voleva andare a militare e che si era nascosto sul tetto, vicino al camino. Quando se ne andarono mia mamma guardò la lettera, che aveva il timbro di Giustizia e Libertà, e poteva sembrare la lettera di un ammiratore, ma io avrei potuto comprendere il significato di quanto c'era scritto. Mamma la mise nella stufa e la bruciò, cosicché l'unica cosa compromettente che c'era in casa non la videro nemmeno.

Nel frattempo io ero nella villetta sottoposta a un brutale interrogatorio. Mi dicevano che erano stati informati che mi chiamavo Manuela, che Manuela era una partigiana che stava con Nicola, poi mi hanno mostrato un portafoglio insanguinato dicendomi che l'avevano trovato nel bosco e che apparteneva ad Alberto Pedrini, un tenente degli alpini comandante dei partigiani sopra Tresivio, a Boirolo, che io conoscevo molto bene. Risposi che sì, lo conoscevo, che da studente aveva sempre frequentato la nostra casa, ma che non sapevo dove si trovasse ora, se era tornato dal fronte russo. Questo durante i primi giorni. Nel frattempo erano tornati a casa, avevano preso mia sorella e l'avevano portata nel carcere di via Caimi. I miei genitori non sapevano dove io fossi, così come io non sapevo nulla di quanto accadeva fuori.

Poi hanno cominciato a picchiarmi. Gli interrogatori cambiarono del tutto. Quando finivano mi portavano in una cantina, sopra un po' di paglia. Ero portata su e giù da quattro toscanacci, mentre quelli che mi interrogavano erano ufficiali. Come guardiano c'era un toscano, educato, cercava di prendersi cura di me per quel che poteva. Dopo gli interrogatori mi faceva degli impacchi, esclamava: "Madonna bona... se mia figlia...". Pensava che sarebbe impazzito se sua figlia fosse stata presa dai partigiani e trattata in quel modo, ma non diceva nulla ai suoi superiori.

Nel frattempo i miei genitori, con gran fatica, avevano avuto mie notizie. Nessun italiano si era preoccupato della loro angoscia e così mio padre si era risolto ad andare al comando tedesco. Qui non risultava nulla, ma quantomeno gli dissero che si sarebbe-

ro interessati. Il comandante nazista riuscì a parlare col comando delle Brigate Nere. Chiese cosa avevo fatto, li invitò a mandarmi a casa visto che non avevano prove, ma solo sospetti. Non riuscì a ottenere nulla, ma mandò un suo uomo, in borghese, a riferire a mio padre dove mi tenevano. E così i miei genitori furono accompagnati in questa villetta. Io ero appena stata sottoposta a un interrogatorio più duro degli altri, i quattro toscanacci mi trascinarono dalla cantina alla sala dove c'erano i miei... ho visto mia madre cadere a terra non appena mi vide. Mio padre no, non ci vedeva... io l'ho aiutata a rialzarsi, l'ho fatta sedere. Vederla così spaventata mi ha fatto riprendere. Poi mi hanno mandata a casa. Solo in seguito ho scoperto che volevano bruciare la casa e se non l'hanno fatto è stato solo per la ferma opposizione di un ufficiale che si è ribellato, che ha detto che si vergognava di loro sia per avermi trattata così inumanamente, quando non c'era una prova, sia perché volevano bruciare la casa di un uomo così degno di stima come mio padre. Poi io sono stata riportata in via Caimi, mentre loro inviavano al Tribunale Speciale di Milano una sequela di accuse a mio carico, cosicché una freddissima mattina del gennaio '45 alle tre del mattino, con mia sorella, presa in ostaggio, e altri quattro uomini fummo portati in stazione e trasferiti a Milano, a San Vittore.

Da quel momento mio padre si trasferì a Milano e se io sono viva non lo devo solo al destino, ma anche a mio padre che si batté andando in tutti gli uffici possibili per fermare il mio trasferimento in Germania, perché questo era quello che era stato

deciso. E questo fu possibile grazie all'aiuto che mio padre ricevette proprio dal capitano Sanna, di cui ho parlato all'inizio. Lo incontrò non so più se al Tribunale Speciale o a quello Militare e fu lui a spiegargli dove indirizzare le petizioni per fermare il mio trasferimento.